

Dante celebrato dall'Opificio



Associazione Amici dell'Opificio

A cura di Annalisa Innocenti con la collaborazione di Ornella Savarino

Immagini fotografiche su concessione del Museo dell'Opificio delle Pietre Dure

Riferimenti archivistici: Archivio OPD, *postunitario* (1861 - 1974), scatola 1, pos. A, fasc. 7

“Fu adunque questo nostro poeta di mediocre statura e, poi che allamatura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, e era il suo andare grave e mansueto, d’onestissimi panni sempre vestito in quello abito che era alla sua maturità convenevole. Il suo volto fu lungo, e il naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le mascelle grandi, e dal labro di sotto era quel di sopra avanzato; e il colore era bruno, e i capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso”.

Così descriveva Boccaccio il “sommo poeta” nel suo *Trattatello in laude di Dante*.

E proprio così, di profilo con il naso aquilino, con indosso una veste rossa e copricapo rosso che lo vediamo tradizionalmente raffigurato nei dipinti a partire dal suo più antico ritratto affrescato all’interno della decorazione della Cappella della Maddalena al Bargello, realizzata da Giotto e dalla sua scuola tra il 1321 e il 1337 circa.



Senza dubbio la figura di Dante ha da sempre affascinato gli artisti almeno fino al sedicesimo secolo, per tornare poi in auge nell’Ottocento, celebrato sia in arte che in letteratura. Il poema dantesco viene così riscoperto dal mondo romantico offrendo agli artisti un vasto repertorio di immagini sublimi. Il culto di Dante però, presente in pittura già nei primi decenni del secolo, ebbe particolarmente successo dopo l’Unità d’Italia, quando cioè tutto era volto a celebrare le glorie passate di una patria appena nata. E così mentre le piazze della neonata Italia si arricchivano delle statue dei suoi uomini illustri, l’Opificio rendeva omaggio al tema dei personaggi celebri, arricchendo il suo repertorio con la creazione di piccoli ma preziosi monumenti in pietre dure raffiguranti due degli uomini che hanno contribuito a rendere famosa la città di Firenze: Dante e Cimabue.

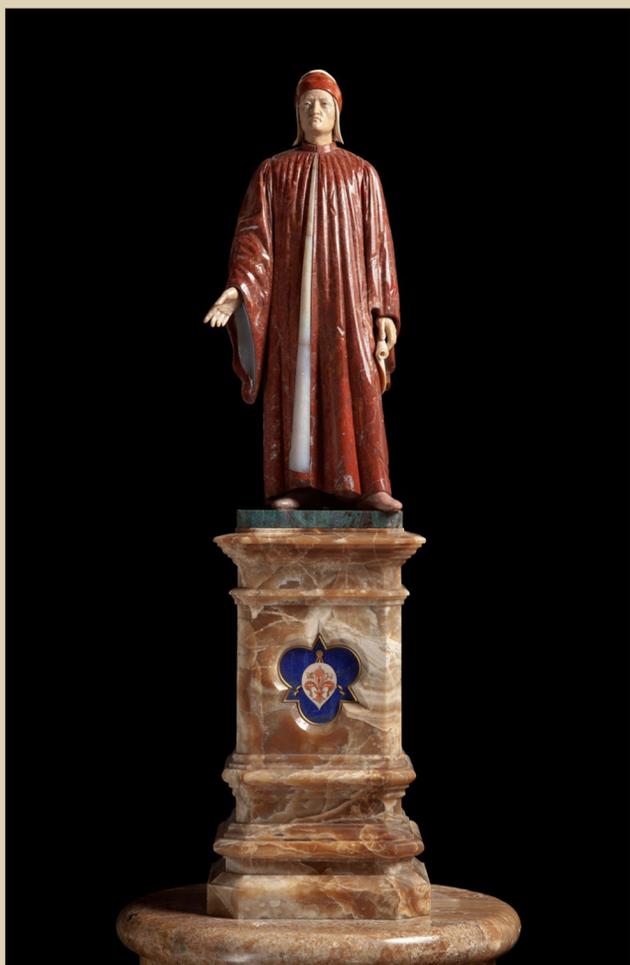


Con queste opere l'Opificio riprendeva la tradizione dell'arte della scultura musiva che aveva caratterizzato la produzione più fulgida della manifattura granducale del Sei-Settecento e poi non più praticata dai tempi di Cosimo III. Artefice di entrambe le sculture fu Paolo Ricci artista formatosi all'Accademia di Belle Arti e entrato in Opificio come apprendista con il concorso del 1855. Ben presto però il suo talento e la sua maestria in questa difficile arte fu così evidente che nel giugno del 1866 fu nominato maestro per i lavori di rilievo.

Il “sommo poeta” è presente in due opere esposte al Museo dell'Opificio la soprannominata scultura ed un piano di tavolo con *Emblemi danteschi*.

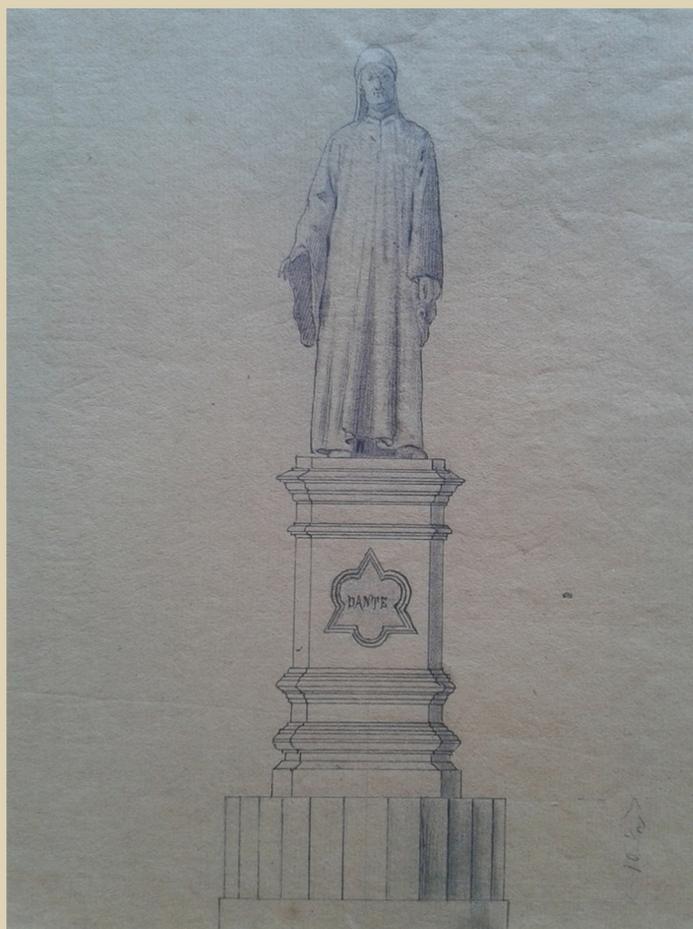


Dante ambasciatore presso Bonifacio VIII



La statuetta, terminata nell'agosto del 1877, raffigura Dante in veste di ambasciatore presso Bonifacio VIII. Il poeta, con in mano un rotolo di pergamena, è ritratto come l'iconografia classica ce lo tramanda quindi con abito e copricapo rossi, realizzati in diaspro rosso di Cipro, viso serio e corrucchiato e naso aquilino. Concepita proprio come un monumento in miniatura, Dante è rappresentato in piedi su di un'alta base quadrangolare di alabastro orientale, che reca al centro delle quattro facce, entro formelle trilobe realizzate in commesso, gli stemmi di Firenze, degli Alighieri e due ghirlande di alloro e di quercia.

Il Ricci era solito fare, prima della realizzazione di un'opera, oltre al disegno anche il modello in gesso. Entrambi sono ancora presenti in Opificio.



Questa però non fu l'unica statuetta raffigurante Dante realizzata dal Ricci. L'altra fu eseguita circa dieci anni prima, nel 1865, con il duplice scopo di celebrare sia il sesto centenario della nascita di Dante, che per farne dono a Vittorio Emanuele II in occasione del suo insediamento a Firenze, forse anche con l'intento di far conoscere ai regnanti l'antica Manifattura granducale.

Sappiamo infatti dai documenti che nel mese di maggio del 1865 "una statua in pietra dura con sua campana di cristallo rappresentante Dante" fu consegnata a Palazzo Pitti per essere regalata a Vittorio Emanuele II.

Già dal mese di gennaio del 1864 il Ricci risultava impegnato a fare il modello della statuina che fu iniziata alla fine del mese di marzo. In poco più di un anno l'opera fu quindi terminata e pronta per essere consegnata al re.

Il dono fu così apprezzato "per la finitezza e la perfezione del lavoro" che il Gabinetto del re concesse a Paolo Ricci e ai lavoranti che contribuirono all'esecuzione dell'opera, una gratifica economica. Inoltre il Ricci ricevette dal Ministro della Pubblica Istruzione come "testimonianza di lode" per aver modellato "la bella statuetta dell'Alighieri presentata a sua Maestà" anche una medaglia dantesca ove era stato fatto incidere il suo nome.

Purtroppo di questa piccola scultura se ne sono perse le tracce dopo che nel 1867, su concessione della corte, fu inviata insieme ad altre opere realizzate dall'Opificio, all'Esposizione Internazionale di Parigi. In Opificio è però presente un altro modello in gesso raffigurante sempre Dante con la corona di alloro in testa e un libro in mano, che potrebbe essere riferibile alla statua scomparsa.



Piano di tavolo con emblemi danteschi

Con la fine del Granducato di Toscana e la nascita del Regno d'Italia si apriva per la Manifattura granducale, che era nata e prosperata come laboratorio al servizio della corte, una crisi irreversibile che l'avrebbe portata, nel giro di pochi anni alla fine dell'attività produttiva e alla sua trasformazione in laboratorio di restauro. L'Opificio dunque, per poter continuare a sopravvivere, non poteva più contare sull'aiuto economico della corte, ma doveva provvedere al proprio finanziamento procurandosi quindi nuovi clienti, per lo più appartenenti alla società borghese, esattamente come un semplice laboratorio commerciale. La necessità quindi di andare incontro ai nuovi gusti di una clientela eterogenea e per favorirne gli acquisti con un contenimento dei prezzi, portò il direttore della Manifattura, Niccolò Betti, a scegliere per le nuove opere, materiali meno preziosi rispetto al passato e composizioni musive più semplici, senza però sacrificare l'ineccepibile maestria dell'esecuzione e il gusto nella scelta cromatica delle pietre.



Il *Piano di tavolo con emblemi danteschi* rientra in questo nuovo tipo di produzione.

Realizzato nel 1873 su disegno dello stesso direttore Betti, si caratterizza proprio per la semplicità compositiva e sui pochi ma raffinati accordi cromatici delle pietre. Al centro del piano in marmo nero del Belgio, è rappresentato il volume della Divina Commedia realizzato in diaspro di Volterra su cui è inciso il volto di Dante. Intorno al libro si intrecciano due rami di alloro a glorificare il “sommo poeta”.



A cornice dell’emblema centrale, una delicatissima ghirlanda di gerani resa particolarmente fresca e vivace dall’accostamento del caldo rosso dell’agata di Goa, utilizzata per i fiori, e i variegati verdi del diaspro dell’Arno utilizzato per le foglie. Singolare risulta la scelta del direttore di disegnare una ghirlanda composta da un unico fiore e per di più di un fiore semplice e inusuale per il repertorio botanico della Manifattura, come il geranio. In Opificio è presente sia il precisissimo disegno preparatorio del piano eseguito dal Betti che un disegno a tempera su carta dell’emblema centrale.

Il piano di tavolo, terminato nel dicembre del 1873, fu messo in vendita alla somma di 15.000 lire.